



SELEZIONE UFFICIALE
IN COMPETIZIONE
FESTIVAL DE CANNES 2023

UN FILM DI
RAMATA-TOULAYE SY

BANEL & ADAMA



SELEZIONE UFFICIALE
IN COMPETIZIONE
FESTIVAL DE CANNES 2023

UN FILM DI
RAMATA-TOULAYE SY

BANEL & ADAMA

DURATA: 1H27

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA

Alessandro Russo, alerusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664

CAST ARTISTICO

Banel.....	KHADY MANE	Malik	AMADOU NDIAYE
Adama	MAMADOU DIALLO	Zio uno	AMADOU HADY SALL
La madre	BINTA RACINE SY	Zio due	CHÉRIF DIALLO
Racine	MOUSSA SOW	Djibril	NIMA BA
Coudy	NDIABEL DIALLO	Omar	AMADOU KANE SYLLA
Abou Dia	OUMAR SAMBA DIA		

CAST TECNICO

Diretto da **RAMATA-TOULAYE SY**
Sceneggiatura **RAMATA-TOULAYE SY**
Prodotto da **ÉRIC NÉVÉ, MARGAUX JUVÉNAL e MAUD LECLAIR NÉVÉ**
Coprodotto da **SOULEYMANE KÉBÉ, OUMAR GABAR SY e ANDREY SAMOUTÉ DIARRA**
Direttore di produzione **ASSANE DIAGNE**
Fotografia **AMINE BERRADA**
Suono **BENJAMIN SILVESTRE, OLIVIER VOISIN e JEAN-PIERRE LAFORCE**
Arredi..... **OUMAR SALL**
Costumi **MARIAM DIOP**
Scenografia **RAFAEL MATHIAS MONTEIRO**
Aiuto regia **FABACARY ASSYMBY COLY**
Segretaria di edizione..... **ANGÈLE PIGNON**
Casting **IMAN DJIONNE**
Post-produzione **CHRISTINA CRASSARIS e SIDONIE WASERMAN**
Montaggio **VINCENT TRICON**
Musiche **BACHAR MAR-KHALIFÉ**
Una produzione **LA CHAUVE-SOURIS e TAKE SHELTER**
In coproduzione con **ASTOU FILMS, ASTOU PRODUCTION, DS PRODUZIONI,
CANAL+ INTERNATIONAL e ARTE FRANCE CINÉMA**
Con il contributo finanziario **dell'UNIONE EUROPEA**
Con il sostegno del **GRUPPO DI STATI ACP**
Con il sostegno di **CANAL+**
Con il sostegno del **CENTRE NATIONAL DU CINÉMA, ET DE L'IMAGE ANIMÉE,
FONDS JEUNE CRÉATION, FRANCOPHONE,
FONDS IMAGE DE LA FRANCOPHONIE, FONDS DE PROMOTION DE
L'INDUSTRIE CINÉMATOGRAPHIQUE ET AUDIOVISUELLE DU SÉNÉGAL
(FOPICA) e DOHA FILM INSTITUTE**
Con la partecipazione di **ARTE FRANCE, TV5MONDE**
Con la partecipazione di **CINÉ+**
In associazione con **CINÉIMAGE 17**
Distribuzione **MOVIES INSPIRED**

SINOSSI

Banel e Adama sono innamorati. Vivono in un villaggio sperduto nel nord del Senegal. È tutto ciò che conoscono del mondo, al di fuori non esiste nulla. Ma il loro amore totale si scontra con le convenzioni della comunità in cui vivono, dove non c'è spazio per la passione e ancor meno per il caos.





INTERVISTA A RAMATA-TOULAYE SY

**“Banel & Adama” è il risultato del tuo ultimo anno a La Fémis.
Raccontaci come è nato...**

Volevo scrivere una grande e tragica storia d'amore, in cui tutti potessero immedesimarsi. E volevo che avesse luogo in Senegal, il Paese da cui provengono i miei genitori. L'ho visto come un gesto politico. La parola è forte, sono d'accordo, ma credo che sia appropriata. Quando stavo lavorando alla sceneggiatura, avevo la sensazione che la maggior parte dei film africani contemporanei che vedevo parlassero di violenza, di guerra, di terrorismo, di povertà... tutto in modo naturalistico. Il cinema di genere faticava a trovare il suo posto: certo, c'erano alcuni esempi, ma davvero pochi. È sulla base di questa riflessione che è nato il mio desiderio di fare un film universale, che parlasse agli africani, ma non solo a loro. Ho coltivato la passione per la letteratura fin da bambina e sognavo una grande tragedia, mescolata al realismo magico, alla poesia e ai codici del racconto. Volevo inventare un personaggio mitico come Medea o Fedra. Certo, l'Africa conta un gran numero di figure di fantasia di una certa fama, ma nessuna che vada oltre i confini del continente. L'universalità è un concetto chiave per me.

Perché prima di girare il film hai aspettato sette anni?

È vero che ho preso tempo, infatti quando ho lasciato La Fémis non mi sentivo sufficientemente matura per dedicarmi alla regia ed ero più interessata alla sceneggiatura, per questo alla scuola avevo scelto quell'indirizzo. Dopo il diploma, ho scritto due sceneggiature che mi hanno permesso di imparare molto dai registi. Ed è stato nel 2020 che ho deciso di fare il salto nella regia con il mio cortometraggio “Astel”, che ho visto come una esercizio di prova, prima di passare al lungometraggio.

“Astel”, un film pluripremiato girato anch'esso in Senegal, racconta la storia dell'emancipazione di una giovane ragazza. Anche Banel, la tua eroina, sembra condividere questa ricerca. Fin dalle prime immagini, capiamo che la passione che prova per il marito Adama la spinge ad aspirare a una vita indipendente, lontano dalla loro comunità. Solo che questa passione la sta portando molto più lontano, verso una follia distruttiva...

Il tema della follia è centrale nel film. All'inizio in Banel vediamo solo una ribelle. Indossa una maglietta da uomo, ha i capelli corti e si è liberata dal velo. Ma in questa prima parte della storia ci atteniamo intenzionalmente a una narrazione abbastanza classica in cui la donna mostra il suo desiderio di liberarsi dalla tradizione. Ma molto presto, il desiderio feroce e ostinato di Banel di vivere una vita diversa prende il sopravvento e diventa chiaro





che il film non riguarda la sua emancipazione, dato che per me Banel è già libera. Scopriamo la sua personalità a poco a poco, senza riuscire a capire chi sia veramente. Sono i piccoli dettagli che ci aiutano a capire che Banel è diversa: il modo in cui prende in giro Adama perché crede nella leggenda delle sirene vendicatrici, la fionda che non la abbandona mai, la mosca che affoga con la sua saliva e infine la confessione che fa a Coudy sugli uomini, prima di uccidere un uccello. Nel corso del film desideravo che ci chiedessimo: “Chi è veramente questa donna bizzarra? Un’assassina o un’amante? Una donna sacra o una martire? Ho citato Medea perché, per me, Banel è una variante di quella figura. Una donna passionale che uccide per amore.

Per sottolineare la follia all’opera, si gioca molto con l’illuminazione.

Esattamente. Più lei va avanti, più il suo cuore diventa arido e più l’immagine si adatta al suo stato. Per questo, con Amine Berrada, il direttore della fotografia, con cui avevo già collaborato per il mio cortometraggio, abbiamo lavorato nella prima parte del film su di una luce calda, quasi onirica, che fa risaltare i paesaggi già molto colorati. Poi, a poco a poco, l’immagine viene erosa dallo schiacciamento degli esseri umani sotto

il peso delle convenzioni. L’immagine e i costumi sbiadiscono, in modo appena percettibile, da una scena all’altra e solo alla fine del film notiamo la perdita di colore e il biancore abbagliante della luce. Lo stesso fenomeno si verifica con il suono. Nella seconda parte del film non si sentono più le foglie che si muovono sugli alberi, gli uccelli che cantano, i versi degli animali... Tutto è silenzioso. Tutto è morto.

Per amore di Banel, Adama rifiuta di diventare capo villaggio, una posizione che per tradizione spetterebbe a lui. Ma il caos che si sta abbattendo sulla sua comunità lo costringe infine a sacrificarsi.

All’inizio pensiamo che Adama sia libero, che sia molto innamorato di Banel... Ma a poco a poco ci rendiamo conto che, di fronte alle avversità e il suo dilaniamento tra la ragazza e la comunità, diventa “come tutti gli altri uomini” che Banel descrive sotto l’albero. A mio avviso, lo spettatore può percepire molto presto nella storia che questo amore è destinato a fallire, perché le azioni e le parole di Adama sono l’esatto opposto di quelle di Banel. Non hanno affatto lo stesso rapporto. Hanno filosofie di vita completamente diverse e si trovano in perfetta dualità: “Non ci importa degli altri”, dice Banel, ma a lui importa. Lei uccide, lui salva gli uccelli, le persone. Lei pensa solo al loro amore e alle loro case, lui pensa alla sua comunità morente. Banel può sembrare egoista, come Medea, ma per me ha le sue ragioni, perché è una donna ed è una condizione difficile. Sta lottando per la sua sopravvivenza. La sua esistenza.





Il suo unico piacere è stare con Adama. Banel si rifiuta di fare il bucato con le altre donne, è restia ad andare a lavorare nei campi con loro e, soprattutto, non desidera avere figli.

Non avere figli è una cosa inaudita in queste società e ho pensato che sarebbe stato interessante mostrare una donna così consumata dalla passione da cancellare il desiderio della maternità. Non ha bisogno di niente e di nessuno. Tranne Adama. Nel preparare il film, alla fine mi sono chiesta se Banel amasse Adama per davvero. Lo ama, certo, ma è una donna intelligente che è consapevole che nella comunità a cui appartiene non si può fare nulla senza un uomo. Ha bisogno di lui per raggiungere i suoi obiettivi. Mi è piaciuta questa sua nuova dualità.

Parlaci delle case sepolte dalla sabbia fuori dal villaggio, considerate malvagie dalla comunità. È qui che Banel sogna di stabilirsi con Adama; l'unica promessa di un altrove...

C'è una frase nella sinossi che mi piace particolarmente: "Al di fuori (del villaggio) non esiste nulla". Sapevo che non volevo che Banel e Adama, o gli altri membri del villaggio, cercassero di emigrare in città o in Europa. Volevo mostrare personaggi che fossero felici nel luogo in cui vivono. Dovevo assolutamente evitare di perdermi nel sociale. Tuttavia, sentivo di dover trovare un obiettivo difficile da raggiungere per questa coppia. Fouta-Toro è circondata da una campagna sabbiosa, così ho inventato queste case che Banel e Adama lavorano duramente per liberare dalla sabbia, prima con le pale, poi con le mani. Queste case ci portano fuori dalla tragedia e dentro la storia.



Questi movimenti sono accompagnati dalla catastrofe che colpisce la comunità: la siccità, la mandria decimata, presto tutti gli animali, poi gli abitanti del villaggio...

All'improvviso è stato come se le sette piaghe d'Egitto si fossero abbattute su di loro. La passione di Banel e Adama è ovviamente la causa. Ma questa siccità e le sue drammatiche conseguenze sono state anche l'occasione per veicolare un riferimento indiretto al cambiamento climatico e alla crescente carenza d'acqua in Africa e nel mondo.

Ci sono alcune sequenze magnifiche nel film, la scena onirica del pescatore che fa amicizia con le sirene, il campo lungo di Banel e Adama che scavano per scoprire il tetto di una casa di sabbia, la scena in cui Banel brucia le lucertole che ha ucciso, le riprese sotto l'albero centenario... come se ognuna fosse trattata come un vero e proprio dipinto.

Sono cresciuta con i film popolari e i blockbuster e per me il cinema è sinonimo di "spettacolare". Poi ognuno ha la sua definizione di spettacolo... Personalmente, mi piace comporre le mie inquadrature come se fossero dei quadri. Si chiedono spesso ai registi i loro riferimenti e i miei sono soprattutto letterari e pittorici: Toni Morrison, di cui amo il realismo magico, Racine e la tragedia, Maya Angelou e la poesia, ma anche Van Gogh, Edvard Munch,

Kerry James Marshall e Amoako Boafo nella pittura. Mi ispirano anche le storie griot che mia madre mi raccontava da bambina. È un mosaico di ciò che sono: una ragazza con doppia nazionalità francese e senegalese, nata e cresciuta in Francia, ma imbevuta della cultura senegalese. Cerco di organizzare questo scontro di generi in modo coerente.

Che cosa simboleggiano le tre immagini del sole che punteggiano la narrazione e le conferiscono un carattere quasi incandescente?

Vincent Tricon, il montatore, e io li abbiamo ideati durante il montaggio del film. Per me Banel è la figlia del sole, il fuoco sacro. È un essere caduto dal cielo e finito per caso in questo piccolo villaggio. Banel brucia costantemente, con tutto il suo essere, perché non ha un posto sulla terra. Questi soli, al di là del fatto che consentivano una (deliberata) suddivisione in capitoli, possono essere percepiti in modo diverso da spettatori diversi. Per quanto mi riguarda, è lì che Banel atterra quando muore ed è finalmente libera, finalmente a casa.



Khady Mane, che interpreta Banel, e Mamadou Diallo, che interpreta Adama, sono, come tutti gli altri attori del film, dei non professionisti. Come li hai trovati e preparati?

Il processo di ricerca degli attori, iniziato cinque mesi prima dell'inizio delle riprese, è stato lungo e complesso. Si è svolto nella regione del Podor (nel nord-ovest del Senegal) e Iman Djonne, il direttore del casting, si è concentrato sulle principali città della regione e sui villaggi circostanti. Iman ha chiesto ai candidati di improvvisare sulla base del copione. Il personaggio più difficile da trovare è stato Banel. Ho individuato Khady per caso, per strada, circa un mese prima dell'inizio delle riprese. Stavo chiacchierando con alcune ragazze e i nostri occhi si sono incrociati. Sono stata subito attratta dai suoi perché, nonostante la sua naturale timidezza, ho visto nei suoi occhi un mistero, un piccolo barlume di follia.

Avete fatto a priori un lavoro speciale con Khady e Mamadou?

Ho mostrato a Khady due film: "Camille Claudel" di Bruno Nuytten, e "La storia di Adele H" di François Truffaut. Volevo che capisse cosa mi aspettavo da lei attraverso questi due personaggi di innamorati appassionati sulla strada della follia. Mamadou, che è più giovane, era maggiormente impulsivo. Il mio compito era soprattutto quello di incanalarlo. Ho cercato anche di far sì che Khady e Mamadou stessero insieme il più spesso possibile. Dato che avevamo trovato Khady piuttosto tardi, temevo che non avrebbero legato facilmente. Ma per fortuna si sono avvicinati assai rapidamente. Credo che questo, sullo schermo, si veda. Oggi sono grandi amici.





Hai girato “Banel & Adama” in lingua fulani a Fouta-Toro. È stato un omaggio alle tue origini?

Mentre scrivevo “Banel & Adama”, ho pensato al villaggio da cui provengono i miei genitori e dove spesso mi reco in vacanza. Ciò che mi interessava della cultura Fulani era la sua gente, con la sua fisionomia particolare e i suoi principi ben noti: esprimono le loro emozioni attraverso gli sguardi e i silenzi. È un popolo noto per la sua dignità, ma soprattutto per il suo orgoglio. Quello che mi interessava di più era mettere a confronto un personaggio come Banel, passionale ed espressivo, con una comunità di questo tipo. E poi, dal punto di vista estetico, ho pensato che sarebbe stato bello fare un film quasi muto in cui il dialogo avvenisse più attraverso il corpo e gli sguardi che non attraverso le parole.

Una parola sulla musica...

È stata composta da Bachar Mar-Khalifé. Come per le immagini e il montaggio, il mio imperativo circa la musica era: “Seguiamo il viaggio emotivo di Banel”. Fin dal nostro primo incontro, Bachar aveva già diverse idee di note e strumenti che potessero adattarsi alla follia di Banel. Gli ho detto subito che volevo allontanarmi dalla musica naturalistica. Volevo una composizione ricca, che accompagnasse la tensione drammatica del film e i suoi turbamenti e che aggiungesse una partitura musicale precisa ai suoni molto essenziali di Fouta. Volevo stabilire collegamenti tra diversi generi musicali (classica, elettrica, jazz) per creare un nuovo stile. In termini di emozioni, la musica doveva avere un lirismo molto particolare, ma anche un'energia, un nervosismo e una violenza che incarnano, per me, il personaggio di Banel.

A trentasei anni, tu sei una delle figure di spicco della giovane generazione africana. Come ti senti al riguardo?

Sono felice e soprattutto orgogliosa di far parte di questa giovane generazione di registi africani. Mati Diop (con “Atlantique”) e Jean-Luc Herbulot (con “Saloum”) hanno iniziato a dare una scossa giocando con i codici del cinema di genere. Il cinema, e l'arte in generale, sta assumendo un ruolo sempre più importante in Senegal e in Africa. E questo è uno sviluppo estremamente eccitante per il continente, perché ci sono ancora molte storie da raccontare, forme e generi da esplorare e, soprattutto, tante opere da creare.





DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA

Alessandro Russo, alreusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664